



San Marco

Incoronata

San Bartolomeo

San Simpliciano

Comunità Pastorale Paolo VI

MAGGIO 2022

Editoriale

La Visita pastorale del Vescovo

Don Gianni Zappa: "Un'occasione per interrogarci sul nostro essere Chiesa oggi"

A partire dal prossimo 18 ottobre inizierà la Visita pastorale dell'Arcivescovo alle Comunità del Decanato del Centro Storico. Sono previsti momenti di specifica visita anche alle parrocchie della nostra Comunità pastorale. L'incontro con l'Arcivescovo nella Visita pastorale ha un significato molto forte. È differente da qualsiasi altro incontro che può fare nelle parrocchie in altre varie circostanze. La Visita pastorale è infatti uno dei compiti specifici richiesti al Vescovo come espressione della sua particolare relazione con l'intero popolo di Dio a lui affidato. Il nostro Arcivescovo fin dal 2018 ha iniziato la Visita alle Co-

munità della Diocesi e dalla fine del 2021 ha iniziato la Visita alle Comunità della città di Milano. L'intenzione è di recarsi personalmente in ogni parrocchia "per vivere in essa una celebrazione eucaristica oppure un'altra celebrazione liturgica o una manifestazione di pietà popolare. Durante la celebrazione una particolare attenzione sarà rivolta alle famiglie dei ragazzi che stanno compiendo il cammino dell'iniziazione cristiana, al tema vocazionale e al ruolo dei nonni nelle famiglie e nella comunità" (lettera di indizione della Visita pastorale. 8 settembre 2018). Scrivendo alle comunità della città di Milano ha voluto precisare che "Il Vescovo si fa pellegrino nella Città per assumere e

SOMMARIO

EDITORIALE

La Visita pastorale del Vescovo PAG 1

VITA DEL QUARTIERE

L'Università della Terza Età verso i 40 anni PAG 2

Sono iniziati i lavori di restauro e manutenzione all'Incoronata PAG 4

E tu come ti senti? PAG 5

FOCUS

«Donna, ecco tuo Figlio» PAG 9

ORATORIO E GIOVANI

A maggio comunioni e cresime per i bambini della comunità PAG 13

CONSIGLI DI LETTURA

La morte di Ivàn Il'ic PAG 14

HO VISTO COSE...

House of Gucci PAG 15

sostenere lo sguardo contemplativo che su di essa ha la Chiesa” (Lettera alla Città. 12 settembre 2020). La Visita presuppone che ogni comunità debba presentarsi “adeguatamente e in verità”. Essa, pertanto, è anzitutto una preziosa occasione per “fare il punto” sulla sua situazione per individuare le conferme, i cambiamenti necessari e il cammino che si apre. Il Vescovo chiede che le comunità si interrogino sul vissuto pastorale per poi raccontargli come desiderano annunciare il Vangelo, celebrare la fede e vivere la carità nel proprio territorio. Tutto ciò comporta anche per la nostra comunità un esercizio di “discernimento”. Fare discernimento non significa elab-

borare subito strategie, lasciandosi prendere dall’ansia del che cosa “fare”. Questo può diventare un corto circuito fuorviante e deludente. Significa piuttosto interrogarci sul nostro essere Chiesa di oggi, immersa in questo contesto e in questa storia; guardare con attenzione, con l’animo acceso dalla presenza dell’amore di Gesù, i tratti fondamentali della vita delle persone, le loro difficoltà, le sfide che tutti dobbiamo affrontare, le opportunità che si aprono. Tutto questo per intuire le vie realmente applicabili per la missione. L’adesione alla realtà ci fa riconoscere che la fede oggi è “difficile”: l’ascolto ci può far ritrovare sia le caratteristiche più avvertite di un con-

testo senza apparenti ostilità ma non per questo favorevole, sia le difficoltà che più incontriamo nel parlare del Signore “da uomini di oggi” con gli uomini di oggi. Non dobbiamo avere paura. Riconosciamo piuttosto la presenza dello Spirito di Cristo e poi, esortati dalla parola di Gesù, gettiamo di nuovo le reti in mare (cfr. Luca 5, 1-11). Il nostro Consiglio pastorale ha iniziato questo cammino di discernimento e lo sta portando avanti. Ma intanto tutti siamo chiamati fin da ora alla preghiera. Confidiamo che la Visita pastorale dell’Arcivescovo ci stimoli alla buona missione, nelle nostre comunità, nel nostro quartiere.

Don Gianni - Parroco

VITA DEL QUARTIERE



L’Università della Terza Età verso i 40 anni

Bilancio dell’anno accademico 2021-2022

Inaugurata nell’ottobre 1983, l’università per studenti della terza età (UTE) voluta con grande lungimiranza dal cardinale Giovanni Colombo, si avvia al suo quarantesimo anno. Quello che sta per concludersi è il primo anno che ha visto l’UTE non solo inquilina degli ambienti della parrocchia di san Marco, ma in essa stabilmente inserita per i profili gestionali e amministrativi, per decisione dell’Arcivescovo e grazie alla cordiale accoglienza del parroco, mons. Gianni Zappa. Sono 410 gli studenti iscritti in questo anno, che hanno seguito uno o più corsi

tra i 49 proposti e i sette laboratori (acquerello, canto corale, pittura e disegno, teatro, informatica, lingua inglese). Ben 56 sono i docenti che, lasciato l’insegnamento universitario per raggiunti limiti di età, hanno trovato davvero stimolante il lavoro con questi nostri studenti della terza età curiosi e aperti alla conoscenza. Un dato interessante di questo anno è che circa quaranta iscritti sono studenti ritornati alla UTE dopo una assenza di uno o più anni. Tre corsi hanno coinvolto più di cinquanta studenti: quello del prof. Mireno Berrettini, dedicato al ventesimo secolo; il corso

di lettura della Divina Commedia, tenuto dalla prof. Luisa Secchi Tarugi e il corso biblico su alcuni libri del Primo Testamento della prof. Ebe Faini Gatteschi. Gran parte dei corsi ha interessato un numero di studenti da venti a cinquanta. L’attività della UTE non si limita solo alle lezioni: numerose nel corso dell’anno le conferenze. Abbiamo dedicato particolare attenzione alla nostra Carta costituzionale con un intero percorso inaugurato dal prof. Valerio Onida, già presidente della Corte Costituzionale e che, nonostante le precarie condizioni di salute, ha voluto tenere le prime

due lezioni. Voglio qui ringraziarlo e con Lui ringraziare l'on. Franco Monaco e il prof. Enzo Balboni, che hanno svolto le lezioni del corso, dimostrando grande stima nei confronti della nostra UTE. Abbiamo accolto un altro Presidente della Corte Costituzionale, il prof. Giovanni Maria Flick, che l'8 marzo, giornata della festa della donna, ha illustrato il contributo, purtroppo non ancora pienamente realizzato, della nostra Costituzione alla promozione della donna. Altre conferenze dedicate alla presentazione e guida all'ascolto del Macbeth verdiano e alla Musica nella Milano della peste con il maestro L. Ghielmi; due conferenze dedicate ad Antonio Canova e a due raffigurazioni di Cristo di Michelangelo e Gianlorenzo Bernini. Le tragiche condizioni dell'Ucraina invasa dalle truppe russe hanno trovato voce in don Igor Krupa, cappellano della Comunità cattolica ucraina di Milano. Gli studenti della UTE hanno generosamente contribuito a sostenere questa popolazione così duramente provata. Corsi, conferenze ma anche 'uscite' in città e altrove per visitare, con la guida di nostri docenti e di esperti, luoghi significativi per l'arte e



don Giuseppe Grampa

la storia. Abbiamo visitato alcune tra le più antiche e stupende basiliche della nostra città: sant'Ambrogio, san Simpliciano, san Nazaro, santa Maria presso san Satiro e nel Castello sforzesco il Gabinetto dei disegni e la sala del Tesoro. Grazie all'organizzazione della Far East Viaggi siamo stati a Torino in visita al Museo Egizio e a Ravenna, accompagnati da una guida restauratrice, abbiamo ammirato gli stupendi mosaici. In occasione della Pasqua il rettore don Giuseppe Grampa ha guidato nella basilica di

san Marco un momento di meditazione e preghiera, accompagnato dalle esecuzioni del nostro Coro, diretto dal maestro Guillermo Esteban Bussolini. E ancora il nostro Coro aveva conferito intensa bellezza alla celebrazione eucaristica di inizio anno. In quella occasione il dott. Ferruccio De Bortoli, già Direttore del Corriere della Sera, aveva tenuto la Prolusione dedicata alla formazione permanente: invito ai nostri studenti della terza età a scrivere ognuno una pagina diversa per il proprio futuro e per quello del Paese, valorizzando non solo il contributo conoscitivo dei numerosi Corsi della UTE, ma anche quella trama di relazioni che offre a questi singolari studenti della terza età l'opportunità di continuare a vivere rapporti di dialogo e amicizia che rendono ancora vivace e bella questa stagione dell'esistenza.

don Giuseppe Grampa,
rettore
signora Augusta Micheli



Sono iniziati i lavori di restauro e manutenzione all'Incoronata

Tempistiche, dettagli tecnici e prospettive

La chiesa dell'Incoronata è davvero bella e merita di essere valorizzata. La sua posizione è di grande importanza: si affaccia su Corso Garibaldi e sono molte le persone che entrano, per una preghiera o anche solo per ammirarla. I parrocchiani vogliono molto bene alla loro chiesa e ne vanno giustamente orgogliosi. Tutta la Comunità pastorale deve sentirsi responsabile di curarla, di offrirla come luogo aperto e accogliente. È a partire da queste considerazioni che riteniamo doveroso iniziare importanti interventi di restauro e manutenzione. L'intervento che presentiamo è il risanamento e il restauro conservativo della facciata della chiesa. Da un'analisi dello stato di conservazione degli esterni e in particolare dei prospetti, sono state individuate varie tipologie di degrado. Le indagini hanno evidenziato la necessità di una radicale pulitura dei mattoni; estrazione dei Sali e interventi nelle zone interessate da infiltrazioni di umidità; la rimozione delle malte incoerenti; la rimozione e la ricostruzione di parti degradate e irrecuperabili. Per gli elementi lapidei e in cotto è previsto il classico ciclo di consolidamento, pulitura, rimozione delle stucature/stilature dei giunti in cemento e il rifacimento con malta a base di calce; ritocco estetico e intervento di protezione. Anche per gli intona-



ci è previsto il restauro composto di consolidamento, fissaggio delle parti instabili, eventuale integrazione o rifacimento delle parti irrecuperabili, protezione e ritocco estetico. Ovviamente si è provveduto ad ottenere le necessarie autorizzazioni della Curia di Milano e della Soprintendenza. L'intervento è affidato ad una provata società di restauro. Il progetto, la direzione dei lavori e l'incarico per la sicurezza sono affidati all'Architetto Guido Premoli. L'inizio dei lavori è previsto subito dopo le festività pasquali e si protrarrà fino alla fine del mese di dicembre. Il costo dell'intervento è rilevante. La spesa prevista è di circa € 340.000, comprensiva di IVA, oneri tecnici e occupazione del suolo pubblico. Per la copertura dei costi usufruiamo di un contributo del Comune di Milano (dall'8% degli oneri di urbanizzazione destinati al recupero di edifici religiosi) per € 244.000.

La rimanente parte dei costi è coperta dal contratto di pubblicità con la Società FPM/ONE. Il contratto con questa Società prevede quindi l'esposizione di pubblicità sul ponteggio della facciata della chiesa. L'accordo prevede che le immagini esposte dovranno prima essere visionate e approvate. Questa Società è garantita dall'aver già gestito la pubblicità in San Marco. A seguito di questo restauro esterno, ci prenderemo cura dell'interno della chiesa. Con attenzione valuteremo le priorità degli interventi. Facciamo un passo alla volta. La nostra comunità, come puntualmente evidenziato dal bilancio di missione che pubblichiamo ogni anno, non gode di grandi risorse economiche, ma con il contributo e la generosità di molti possiamo rendere bellissima la chiesa dell'Incoronata.

**CAEP della Comunità Pastorale
Don Gianni - Parroco**

E tu come ti senti?

La voce dei parrocchiani sulla pandemia e la guerra in Ucraina

In che modo la nostra comunità sta vivendo questo periodo così faticoso, tra la fine dello stato di emergenza per il Covid e l'inizio della guerra in Ucraina. Lo abbiamo chiesto ad alcune persone che vivono in modi diversi la comunità pastorale.



Gaia Masoero

GAIA MASOERO, 24 anni, originaria di Roma, vive da sei anni a Milano.

Mi sono trasferita per l'università: ho frequentato Ingegneria chimica e Food Engineering al Politecnico. Ho fatto uno stage nell'azienda dove lavoro attualmente. È una realtà piccola che fa ricerca tecnologica nel settore agro alimentare. Io sono project manager e ricercatrice, seguo progetti nazionali ed europei, che toccano tutti gli aspetti della filiera alimentare. Voglio crescere e continuare a imparare. Per questo a maggio inizierò a lavorare in una multinazionale a Vimerca-

te, continuando a fare ricerca. Vivo nel quartiere di Porta Venezia a Milano con mio fratello, sono capo scout al Milano 45 e faccio parte del consiglio pastorale della comunità Paolo VI.

In che modo lo scoppio della guerra in Ucraina ha condizionato la tua vita?

Lavorando nell'ambito alimentare, abbiamo subito accusato l'innalzamento del prezzo del grano (+30%). Stavamo avviando progetti insieme all'Egitto per efficientare i loro impianti, ma tutto si è bloccato, a favore della ricerca su energie green. Dal punto di vista personale, il giorno dello scoppio della guerra ricordo tanta ansia e confusione. Non capivo bene la situazione, non avevo mai vissuto una guerra così vicina a noi.

Lavorare su progetti europei ti ha consentito di comprendere meglio ciò che stava succedendo?

Sì, all'interno dei partner europei abbiamo colleghi ucraini, che ci aggiornavamo costantemente sul conflitto. Ricordo che un giorno ci hanno mandato le foto di Charkiv, la loro città, innevata, facendoci notare che – nonostante la guerra – la neve aveva imbiancato le montagne e il paesaggio era bellissimo. Lì mi sono convinta che anch'io devo cominciare a vedere il bello qui, dove vivo. Se ce la fanno loro, lo devo fare anch'io. Nonostante la difficile situazione della guerra, lavorare con partner europei è stato significativo: siamo molto più uniti di prima.

Stai prendendo decisioni importanti in questo periodo?

È un grande momento di transizione per me. Ho lasciato il vecchio lavoro e in attesa di cominciare quello nuovo, ho deciso di viaggiare, di stare con le persone. Mi sono mancate molto le relazioni in questi due anni di pandemia. Voglio conoscere tante cose, creare rapporti veri e forti. E spero di poter vivere un po' di stabilità nei prossimi anni.

LUCA FOSCHI, classe 1992, vive con due amici nel quartiere san Marco.

È stata proprio una scelta. Avevo la possibilità di vivere da solo, ma ho scelto di vivere con persone con cui volevo costruire una dimensione di casa. Una scelta saggia, perché durante la pandemia ho potuto continuare a vivere il mio quartie-



Luca Foschi

re (sempre più difficile a causa dei prezzi inaccessibili) e condividere spazi e tempi con persone amiche. Non è una convivenza forzata: i ripiani del frigo non sono suddivisi, la spesa è in comune per tutti e quando riusciamo andiamo volentieri a farla insieme. Siamo una famiglia.

In che modo hai vissuto questo tempo di pandemia?

Negli ultimi anni ho ridimensionato molto le mie attività. Ho fatto dieci anni di politica a livello locale, gli ultimi cinque da Assessore del Municipio 1. Ho lavorato per otto anni nell'azienda di famiglia. È stato un periodo molto intenso. Ho deciso allora di chiudere qualche cassetto, uscire di casa, abbandonare la politica e uscire dal gruppo scout, dove sono stato per vent'anni.

Perché hai scelto di abbandonare la politica e come hai approcciato questo cambiamento?

Ho sempre vissuto la politica come un servizio "alla scout" e non come carriera. Avevo bisogno di fare un percorso di discernimento, così ho fatto una quarantina di chiacchierate con persone che stimavo molto. La pandemia mi ha dato il tempo di fermarmi e guardare le cose da un altro punto di vista. È nata l'opportunità di lavorare per Esterni, una realtà che si occupa di rigenerazione urbana, facendo emergere da luoghi abbandonati occasioni di cultura, eventi, incontri, opportunità di scambio. Tra i tanti progetti che seguo, ad esempio ci sono anche Cascina Cuccagna, cascina del Seicento in zona Porta Romana recuperata all'uso pubblico dei cittadini, oggi luogo di incontro e aggregazione;



e Base Milano, centro di produzione culturale di 12mila mq nato dalla rigenerazione dell'Ex Ansaldo in via Tortona. Mi piacerebbe fare questo stesso lavoro nella comunità pastorale...

Cioè?

Riuscire a far vivere tutti gli spazi della comunità, perché siano davvero al servizio di ciascuno. Sogno un bar in San Marco, che possa diventare un punto di incontro della comunità e possa essere al servizio delle diverse realtà che fanno vivere gli spazi e del quartiere. Un luogo dove poter fare inserimento professionale con le associazioni della comunità che si occupano di situazioni con fragilità. Sogno che l'auditorium diventi anche un cinema. Sogno che lo spazio viva al 200% e che diventi il contenitore che accoglie e che favorisce la comunità.

In che modo la guerra in Ucraina sta intaccando i tuoi sogni personali?

Sto vivendo una fase di cambiamento molto profonda, che inevitabilmente influisce su come percepisco il mio futuro. Quando è

scoppiata la guerra in Ucraina ho vissuto tanta incredulità e sgomento. Io leggo molto, giornali e notizie: so di tutti i conflitti internazionali che hanno preceduto questo e hanno accompagnato la mia crescita: l'Afghanistan, la Libia, la Turchia, la Terrasanta, solo per citarne alcuni... Lo sgomento non è dovuto alla guerra in sé, ma al fatto che sia così vicina. Credo che serva una riflessione sul modello economico che viviamo. Mi chiedo se sia vero che la comunità internazionale abbia voglia di cambiare.

Non hai fiducia?

Al contrario: ho tanta fiducia. Soprattutto nell'Europa. Credo che noi giovani viviamo molto più la comunità europea rispetto a chi ci governa. Ad esempio, mi piacerebbe maggiore coesione nelle scelte politiche ed economiche dell'Unione Europea. Esigo un lavoro più forte sull'Europa a livello di sensibilizzazione e di politiche comuni. Vivo in un condominio dove la gente fa fatica a salutarsi, mentre non faccio fatica a vivere rapporti internazionali: ho parenti e amici in giro per il mondo. Siamo nati e cresciuti con l'abitudine all'abbattimento dei confini.

Come si traduce questo nella comunità locale?

Dopo due anni di pandemia, siamo tutti un po' più fragili. Ma è proprio a partire da questa fragilità che dovremmo impegnarci a ricostruire la comunità, soprattutto a livello locale: partiamo dalle cose che ci stanno più vicine (la famiglia, il condominio, la comunità pastorale, il quartiere), perché è dalla quotidianità che impariamo a conoscere il valore della comunità e della condivisione in contrapposizione all'individualismo e alle barriere.



Giovanna Mazzini

GIOVANNA MAZZINI (classe 1998) è una studentessa di Castelverde (CR), residente al Collegio San Paolo di Milano. Dopo la triennale in Psicologia alla Cattolica di Brescia, si è iscritta alla Magistrale in Psicologia Clinica presso la Cattolica a Milano. Da quando è in Collegio, fa volontariato il martedì sera con l'associazione InVetta, all'oratorio dei Chiostri.

Ho deciso di dedicare qualche ora a questa attività di volontariato, perché è una realtà che mi fa vivere pienamente il quartiere. È un impegno che si inserisce bene nella nostra vita universitaria. Preparare cibo, vestiti e generi di prima necessità per i poveri mi piace, anche se mi stupisce come alcuni di loro rifiutino il nostro aiuto, mentre altri addirittura vengono a cercarci per chiederci un aiuto maggiore. **La guerra in Ucraina sta cambiando il tuo modo di vivere?**

La guerra in Ucraina mi sta interpellando non solo da un punto di vista etico, ma anche molto concreto. Ad esempio, la conseguen-

za della guerra sulle nostre bollette mi fa provare un senso di colpa nei confronti della mia famiglia. Certo, io studio e non lavoro, ma mi rendo conto di essere una spesa che aumenta per i miei genitori, soprattutto per quanto riguarda la mia vita in trasferta a Milano.

In collegio come avete vissuto lo scoppio del conflitto in Ucraina?

Abbiamo pensato in particolare a due gesti molto importanti, che ci hanno permesso di sintonizzarci sull'attualità. Il primo è stato un incontro di preghiera in cappella, a cui c'è stata molta adesione da parte degli studenti residenti in collegio. Ricordo che in quei giorni a mensa o in corridoio ci sentivamo molto più vicini del solito. La seconda iniziativa è stata una raccolta di generi alimentari. Scegliere di destinare parte della nostra spesa agli ucraini in difficoltà ci ha consentito anche di confrontarci e renderci conto che c'è davvero chi vive nel bisogno.

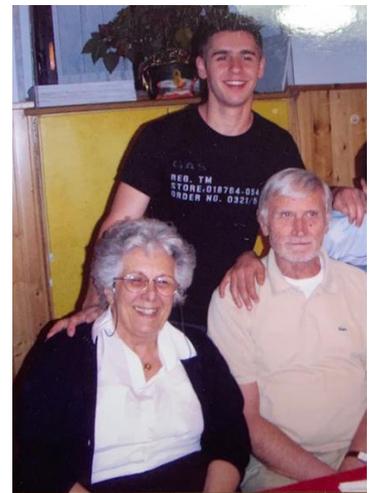
In particolare su cosa avete riflettuto?

Nell'elenco degli oggetti richiesti c'erano pannolini per bambini, ma non assorbenti per le donne. Li abbiamo presi lo stesso. Ci siamo chieste: chissà quante donne stanno male fisicamente in questi giorni e faticano ancora di più a scappare dai bombardamenti! Che cosa vuole dire non stare bene in una situazione di allarme come quella?

Nello specifico, tu come ti senti in queste settimane, sentendo raccontare della guerra in Ucraina?

Provo una grande impotenza. Ma ho deciso di non lamentarmi mai. Voglio cambiare mentalità e il modo in cui vivo le relazioni, renden-

dole più autentiche. Tendiamo a vedere sempre nell'altro qualcosa che non va. Invece dovremmo imparare a seminare pace e non zizzania, anche in collegio, dove la convivenza non è facile. Mi capita spesso di pensare alle famiglie che ho conosciuto in Polonia nel 2016 in occasione della GMG. Sei anni fa hanno ospitato noi, ora si stanno attrezzando per accogliere gli ucraini in fuga. Prego per loro e ringrazio per come rinnovano ogni giorno la loro disponibilità che abbiamo toccato con mano nel 2016.



Sandra Bonaiti

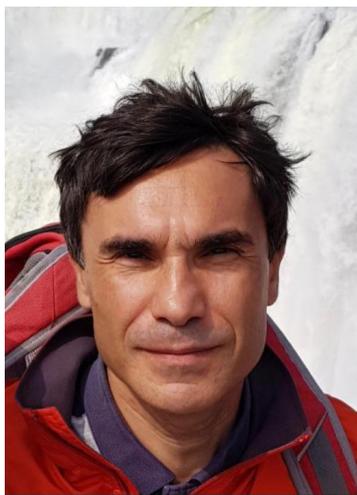
SANDRA BONAITI lavora nel Centro di Accoglienza San Marco dalla fine degli anni Ottanta e da vent'anni ne è presidente.

Vivendo sempre la precarietà della nostra gente, la condizione di conflitto in Ucraina non è una situazione nuova per noi. La pandemia è stata sicuramente una prova molto faticosa, un periodo difficile da vivere, soprattutto per gli spazi ristretti che abbiamo. La guerra è un dolore che si perpetua. Per-

sonalmente soffro soprattutto per l'idea di Europa, che cominciava ad avere un senso. Mi dispiace molto vedere in frantumi principi acquisiti per il mondo occidentale. Come Centro di Accoglienza siamo abituati a vedere nuove montagne davanti, ma credo nella parola del Signore: le tenebre non prevarranno. Sono convinta di questo. La disperazione e la depressione sono dei lussi che non posso permettermi. Faccio quello che devo fare e confido nel Signore.

STEFANO BELLAVITE è un professionista, dottore commercialista, 51 anni, marito e padre di tre ragazzi adolescenti (16-18-20 anni).

La crisi Ucraina ha toccato vari aspetti della mia vita che procede senza difficoltà sotto il profilo economico e lavorativo. Da un punto di vista personale devo rilevare una stanchezza emotiva accumulata sottotraccia durante il lungo periodo Covid nel quale – a fronte di un lavoro costante – si sono interrotte la maggior parte delle relazioni personali dirette, accendendosi e spegnendosi nelle poche “finestre” relazionali consentite da una norma che proteggeva e bloccava allo



Stefano Bellavite

stesso tempo. La guerra si è sovrapposta in continuità, assolutamente inattesa dal punto di vista emotivo, per me che sono nato e cresciuto in una Europa preservata da sempre dalla guerra. Ricordo la tensione negli anni Settanta la mia paura da bambino della bomba atomica e di una guerra nucleare, ma poi piano piano con la mia crescita e con l'evoluzione geopolitica tutto si era affievolito. Adesso con le immagini della guerra e delle bombe tutto si ri-concretizza. Ritornano i racconti della guerra che i miei genitori avevano vissuto da bambini e che da piccolo avevo

sentito e mia madre ormai novantenne piange e cambia canale per il “flashback” che prova quando sente le sirene antiaereo. Sotto il profilo economico rilevo professionalmente quanto i giornali evidenzino un rilevante incremento dei costi energetici, di materie prime e di trasporto. Tale fatto è concettualmente disastroso perché non permette alcuna programmazione agli imprenditori. Da ultimo a livello di coscienza mi ritrovo in una situazione di incertezza su quale sia lo strumento da usare contro la guerra. Sono pacifista, ma se da un lato la testa dice che ad un attacco armato occorre difendere se stessi e la propria famiglia anche con le armi, dall'altro la mia coscienza ribadisce un rifiuto all'uso delle armi e dell'offesa a prescindere da quanto possa accadere. Combattendo armati, riprendendo le frasi dei miei amici gesuiti, si finirebbe per usare le armi del “nemico”: non si fa il bene con il male. Ultimo spunto a livello politico: l'assenza delle Nazioni Unite. Una situazione come questa sarebbe esattamente quella per cui delle forze internazionali non schierate (caschi blu dell'ONU) dovrebbero pacificamente intervenire a fermare quanto accade.



Focus

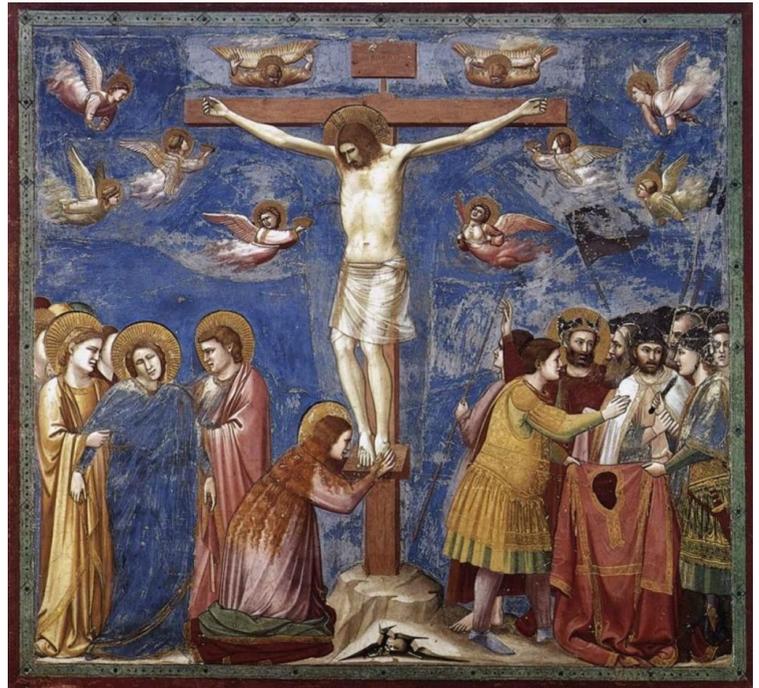


«Donna, ecco tuo Figlio»

Il Rosario come obbedienza al testamento del Crocifisso

Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. (19, 25-27)

La Madre è consegnata al discepolo e nella sua casa trova il compimento del suo destino. I due versetti del vangelo valgono come sintesi concentratissima del Nuovo Testamento, il testamento di Gesù. Mediante il rosario prendiamo la Madre nella nostra casa. Pilato aveva consegnato Gesù alle guardie, perché fosse crocifisso. Artefice più vero della propria consegna è Gesù stesso. E a chi si consegna? A tutti, è la risposta più facile. È anche una risposta vera. Ma ai molti Egli può consegnarsi unicamente passando attraverso i pochi. Questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati: già durante la Cena si consegna a tutti; ma può raggiungere tutti soltanto passando attraverso gli undici allora sono lì presenti. La forma suprema, che assume la consegna di se stesso da parte di Gesù è quella realizzata sulla croce. Gli interlocutori presenti sono in quel caso due, la Madre e il Discepolo. La consegna è quella suprema, nel senso che assume la forma di una disposizione



testamentaria. Il testamento di Gesù dalla croce è attestato soltanto da Giovanni. Il testo, densissimo di rimandi simbolici, minaccia di alimentare un'incontrollata lettura "allegorica". La comprensione dei molteplici rimandi simbolici, assai complessi, è possibile soltanto a procedere dallo sfondo, dalla vicenda distesa che in quel testo trova la interpretazione sintetica. La vicenda – così possiamo dire in prima battuta – è quella della Madre e del Figlio. Vicini essi appaiono fin dal principio. La loro alleanza pare in tal senso senza vicenda, su-

bito compiuta e perfetta. In realtà, non è affatto compiuta; è trattenuta. La Madre presente presso la croce appare come il risultato di un ritorno, dopo una lunga assenza. L'alleanza tra Madre e Figlio passa attraverso molteplici peripezie. Trova il suo compimento nel momento in cui Gesù dispone del discepolo amato, del discepolo che sa sempre cercava. Soltanto allora Gesù può consegnare la Madre al discepolo e il discepolo alla Madre; questi la prende nella sua casa e porta così a compimento il suo destino. Chi è il discepolo che Gesù



ama? È un discepolo concreto? È Giovanni il figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo? Oppure è soltanto una figura ideale, un simbolo? L'identificazione con Giovanni di Zebedeo non è affatto sicura; oggi è negata dalla maggior parte degli studiosi. E tuttavia il discepolo che Gesù ama non è semplicemente una figura ideale. Il vangelo lo introduce nella narrazione all'improvviso, come *uno dei discepoli* che durante la cena *si trovava a tavola al fianco di Gesù* (cfr. Gv 13, 23). È nominato la prima volta nel vangelo nel racconto della cena. E appare subito come il discepolo unico di cui Gesù si fida; a lui rivela l'identità del traditore. Il discepolo che Gesù ama appare senza storia, subito perfetto e legato al Maestro da un'alleanza sicura. E la Madre presente ai piedi della croce chi è? È Maria di Nazareth? Certo, e tuttavia nel quarto vangelo ella non è mai chiamata per nome. L'omissione è da leggere come una precisa indicazione: è privilegiata la sua valenza simbolica. Ella è la Madre, e insieme la Donna. Tutti e due gli appellativi suggeriscono, in maniera

esplicita, la densità simbolica del personaggio. Le parole del Crocifisso annunciano un legame stretto tra la Madre e il Discepolo. Annunciano soltanto, o istituiscono quel legame? Le parole di Gesù hanno il valore di un comando; il legame annunciato è subito praticamente realizzato dal Discepolo. Egli *prese la Madre nelle sue cose*. Non fu la Madre a prendere il Discepolo come suo figlio, ma il Discepolo che prese la Madre. Prima ancora di proporre un comando le parole del Crocifisso interpretano una visione; Egli vede con gli occhi la vicinanza della Madre e del discepolo: *vide la Madre e li accanto il discepolo*. In quella vicinanza scorse una verità, che portava a compimento il destino dei due, e lo stesso destino suo personale. L'immagine della Madre e del Discepolo amato presso la croce è diventata, nella tradizione cristiana, quasi il monumento della *pietà* per il Crocifisso. Il preciso termine *pietà* nella lingua dell'iconografia si riferisce all'immagine della Madre con in corpo del Figlio sulle ginocchia. Ma nella storia della devozione la *pietà*

è rappresentata assai più dalla figura della Madre che stava presso la croce del Figlio crocifisso. Ad incidere l'immagine della Donna presso la croce nei cuori molto ha concorso lo *Stabat Mater*, la sequenza di Jacopone da Todi. Essa propone un'interpretazione della scena che decisamente privilegia il dolore della Madre, e rispettivamente il desiderio di ogni fedele di aver parte a quel dolore: «Oh, Madre, fonte d'amore, fammi provare lo stesso dolore, perché possa piangere con te». In questo desiderio di partecipare alla sofferenza della Madre si deve certo riconoscere una verità cristiana. Jacopone era angustiato da quel velo di superficialità che gli aveva impedito di comprendere la sposa che gli aveva vissuto accanto, finché una disgrazia non gliela aveva tolta. Soltanto dopo la morte di lei scoprì la sua vita interiore, la sua segreta ascesi; e maledisse il velo di distanza che gli aveva impedito di comprendere prima. Ma come Jacopone minacciamo d'essere noi tutti per rapporto ai fratelli che soffrono, e alla stessa sofferenza del Figlio. In tal senso la preghiera si rivolge alla Madre, perché faccia sentire anche a noi il suo grande dolore. Di contro a questa lettura sta l'altra, che vede nella scena il documento della compassione del Figlio per la Madre destinata a rimanere sola. «Le parole di Gesù sono soprattutto un atto molto umano», dice Papa Benedetto XVI in un'intervista del 2011. «Vediamo Gesù come vero uomo che fa un atto di uomo, un atto di amore per la madre e affida la madre al giovane Giovanni perché sia sicura. Una donna sola, in Oriente, in quel tempo, era in una situazione impossibile. Affida la mamma a que-

sto giovane e al giovane dà la mamma, quindi Gesù realmente agisce da uomo con un sentimento profondamente umano». La lettura “umanistica” della scena appare possibile, e anche convincente. Essa genera nella storia cristiana la tradizione che vuole la Madre del Signore trasferita ad Efeso con Giovanni e lì anche sepolta. Ma certo non è questa la prospettiva del quarto vangelo. La punta di quella scena non sono il dolore e il pianto della Madre, e neppure la cura del Figlio per la Madre. È invece il mistero della Donna, e insieme quello del Discepolo. Le due figure infatti, pur definite con proporzionale univocità dalla rispettiva vicenda biografica, hanno la consistenza di un **mistero**; rivelano il disegno di Dio sulla storia e lo portano a compimento. Non a caso, subito dopo la consegna del disce-

polo alla madre e della Madre al discepolo, Gesù dice: *tutto è compiuto. E, chinato il capo, spirò* – o meglio, *consegnò lo Spirito*. Come già dicevamo, sussiste un’asimmetria tra le due figure: la figura della Donna/Madre conosce uno sviluppo tra Cana e il Golgota; la figura del discepolo che Gesù ama appare subito “perfetta”. Non a caso, essa non compare nei cc. 1-12 del vangelo. Compare improvviso nel racconto della cena, e anche nel racconto della croce; si aggiunge inaspettato al gruppo delle donne, delle quali soltanto parlano gli altri vangeli. La sua presenza consente che venga a rivelazione il testamento di Gesù. Così accadrà anche poi, nella corsa al sepolcro (20, 1-10) e poi della pesca sul lago (21, 1-8); solo lui riconosce nello straniero Gesù risorto (21, 7). È singolare il fatto che quel discepolo

non sia nominato nell’elenco iniziale dei discepoli riuniti per la pesca (vedi 21, 2); compare solo in seconda battuta come dal nulla. Il discepolo che Gesù ama è quello che realizza il suo disegno. Egli vede, crede e rende testimonianza (cfr. 19, 35). È un personaggio reale? Così suggerisce la conclusione del vangelo (21, 24-25), che lo identifica con l’autore del vangelo. Il personaggio è tuttavia decisamente idealizzato. È il discepolo che Gesù cerca ed è colui che solo porta a rivelazione compiuta il mistero della Madre. Il tema del rapporto tra la madre e i discepoli è proposto in diversi testi del vangelo, molto significativi. Essi paiono mettere la madre (e i parenti tutti) addirittura in concorrenza con i discepoli, a tutto vantaggio dei discepoli. In realtà non di concorrenza si tratta; piuttosto, è detto che sol-



tanto i discepoli portano a compimento la verità dei rapporti umani più antichi. Essi sono madre, fratelli e sorelle. Il primo testo è quello più noto, presente in tutti i sinottici. Maria e i fratelli raggiungono Gesù e lo mandano a chiamare; ma Gesù sembra rifiutare l'incontro; come madre sua e fratelli suoi riconosce soltanto coloro che ascoltano la sua parola e la praticano (cfr. Mc 3, 31-35). Forse che Gesù rinnega i legami umani elementari? Smentisce Mosè, che nell'onore reso al padre e alla madre vede il principio di ogni giustizia? Certamente no. Corregge però la comprensione familistica dei legami famigliari. Essi non autorizzano in alcun modo a pretendere da Gesù un ascolto anteriore e indipendente dalla fede nel vangelo. Soltanto grazie alla pratica del vangelo i rapporti famigliari trovano la loro verità compiuta. Un secondo testo è il grido della donna della folla, che strilla la propria invidia per la madre di Gesù. *Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!* Gesù corregge quella donna dicendo: *Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!* La formula non è da intendere quasi che Gesù sposti la beatitudine dalla Madre ad altri; piuttosto, la beatitudine della Madre è da riferire non al grembo e al seno, ma alla pratica della parola. Chi ascolta e pratica la Parola si appropriano della beatitudine annunciata dagli affetti materni. Gesù ripropone la beatitudine che già era stata proclamata all'indirizzo di Maria da Elisabetta: *E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto* (Lc 1, 45). La verità iscritta nella gioia dell'affetto materno, e certo

anche nei dolori scaturenti da tale affetto, trova il suo compimento mediante la fede nella parola, la fede che mette in pratica la parola. La consistenza misterica della figura della Madre del Signore trova precoce riscontro nel vangelo di Giovanni nel rimando all'ora con il quale il Figlio respinge la precoce intercessione della Madre a Cana di Galilea. Solo poi, giunta quell'ora, ella avrebbe potuto rendere il suo servizio ai discepoli del Figlio. A vantaggio di essi infatti è realizzato il segno sollecitato dalla Madre e compiuto ad opera del Figlio. È il primo testo del vangelo che menziona la Madre di Gesù. Anzi è l'unico prima della menzione della sua presenza presso la croce del Figlio. Colpisce il fatto che, nell'uno e nell'altro caso, Gesù si rivolga alla Madre chiamandola "donna", appellativo solenne e poco affettuoso. È ovvio immaginare che ci sia un nesso deliberato tra i due testi. Il sospetto è avvalorato da questa considerazione: l'appellativo "donna" è usato da Gesù a Cana di Galilea per respingere una richiesta della "mamma" giudicata intempestiva. La prossimità affettuosa al figlio consente ad una mamma di chiedere tutto al figlio. A Cana, avvertita la situazione imbarazzante degli sposi, la madre subito segnala l'emergenza al figlio, contando sulla sua sensibilità e insieme sulla sua relazione assolutamente privilegiata Lui. Gesù, rivolgendosi alla madre con il nome di "donna", pare invece voler quasi ristabilire la distanza. La distanza è però nel tempo, e non negli affetti. È provvisoria. All'espressione scostante – *Che ho da fare con te, o donna?* – Gesù subito aggiunge: *Non è ancora giunta la mia ora*. L'espressione ri-

manda ad un momento futuro, nel quale il Figlio potrà apprezzare l'intervento della Madre in favore del discepolo come pertinente. Presso la croce il discepolo che Gesù ama è affidato alla Madre. L'ora di Gesù nel vangelo di *Giovanni* è l'espressione tecnica per dire l'ora della Croce. Essa è menzionata espressamente proprio all'inizio del "libro della gloria", che fa seguito al "libro dei segni":

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. (Gv 13, 1)

Presso la croce Gesù da capo si rivolge alla Madre come a *donna*, ma questa volta per riconoscere la pertinenza della sua presenza, della sua vicinanza al Figlio stesso e al discepolo che il Figlio ama. Presso la croce trova dunque compimento il rimando all'ora che Gesù perentoriamente segnalava a Cana di Galilea. Nel legame di ogni madre col figlio c'è un tratto assoluto, di valenza cosmica. L'amore per il figlio proprio è insieme amore per ogni figlio, ed è un sentimento così potente, che non sopporta alcun rimando. In tal senso esso è soltanto un segno; per conoscere la sua verità deve attendere l'ora. Ma da subito esso eleva una pretesa assoluta. La verità di quell'ora deve essere sempre da capo da noi attesa prendendo la Madre nella nostra casa, mediante la mai esaurita meditazione dei misteri del Rosario. Mediante quella meditazione aspiriamo a diventare i discepoli che Gesù ama.

ORATORIO E GIOVANI



A maggio comunioni e cresime per i bambini della comunità

Nel mese di maggio verranno celebrati i sacramenti dell'Eucarestia e della Confermazione nella nostra comunità pastorale. In particolare, le Comunioni sono in calendario per le domeniche 15 e 22 maggio. Mentre le Cresime verranno celebrate il 29 maggio e il 5 giugno.

Elisabetta è mamma di due gemelli, Pietro e Giulia, che quest'anno riceveranno il sacramento della Cresima.

“Sarà un momento molto particolare per la nostra famiglia, perché insieme a loro ci sarà la nostra figlia più gran-

de, Francesca, che è già in seconda media. Purtroppo non ha potuto ricevere la cresima due anni fa, perché eravamo in quarantena, positivi al Covid. Ha deciso di aspettare un anno ancora, per poter vivere questo momento con suo fratello e sua sorella. Quindi ora grande festa per noi. Riceveranno il Sacramento della Cresima tutti insieme, nello stesso giorno”.

Com'è stato il percorso di catechesi in questi anni?

“Splendido. La nostra catechista, Chiara, ha avuto un approccio meraviglioso e ha creato un'empatia particolare con i ragazzi. Il catechismo è stato vissuto

dai ragazzi come un momento non scolastico, né dottrinale, ma un'occasione di riflessione sui valori dell'esistenza”.

Siete stati coinvolti anche voi genitori?

“Sì, ci siamo sentiti parte di questo cammino, accettando anche le proposte da vivere in famiglia. Ricordo che in piena pandemia Chiara ci ha invitato a raccogliere i germogli che potevamo trovare per strada, per riflettere sulla vita che rinasce nonostante tutto. La vita va avanti, continua anche nei momenti difficili: è stato un bellissimo momento di famiglia, favorito dal percorso di catechesi”.

Gemma Valentino, mamma di Pietro: “Pietro è in quinta elementare e nel mese di maggio riceverà il sacramento della Cresima. Ama molto il catechismo, ma soprattutto il suo catechista, che definisce super eccezionale. Lui è davvero molto attento ai bambini, li sa coinvolgere ed è premuroso anche nei confronti di noi genitori: ci aggiorna settimanalmente sul percorso che sta svolgendo con i nostri figli e ci rende molto partecipi”.

Come è stato il cammino di catechesi di Pietro?

“Nonostante i due anni di pandemia, non posso dire che sia stato un percorso travagliato. Certo, Pietro preferisce frequentare in presenza, come a scuola, del resto. Non ama stare al computer”.

Come vive l'avvicinarsi del momento della Cresima?

“È molto contento. Lo vive come un momento di conferma del cammino che sta facendo. Per lui è molto natu-



Gemma con la sua famiglia

rale, perché per noi lo è. Come si va a scuola tutti i giorni, adesso è il momento della Cresima. Non perché sia scontato o perché lo fanno tutti, ma perché è un passaggio chiave, in cui crediamo. Andiamo a Messa ogni domenica, lui fa il chierichetto. Sarebbe strano per noi non partecipare alla Messa o non fare la comunione”.

Pietro è anche scout...

“Sì, è nel branco del Milano 45. Io e mio marito siamo stati capi scout, abbiamo frequentato l'oratorio e partecipato alla pastorale giovanile per tanti anni. Non abbiamo dubbi sul proporre ai nostri figli questi percorsi. Abbiamo anche deciso di iscrivere Pietro presso i Salesiani l'anno prossimo, perché desideriamo che la formazione sia più completa possibile”.

CONSIGLI DI LETTURA



La morte di Ivàn Il'íc

“E la morte? Dov'è?” Cercò la sua solita paura della morte, la paura di un tempo, e non la trovò. Dov'era? Quale morte? Non c'era nessuna paura perché non c'era nemmeno la morte. Al posto della morte c'era la luce. «Allora è così!» disse improvvisamente ad alta voce. «Che gioia!» Per lui tutto ciò avvenne in un attimo, e il significato di quest'attimo ormai non poteva più mutare.

Sono righe dall'ultima pagina del racconto di Tolstoj, *La morte di Ivàn Il'íc*. Ivàn è un magistrato della Russia zarista. Un banalissimo incidente domestico l'ha portato, nel giro di pochi mesi, al letto di agonia. Il colpo rimediato al fianco nel tentativo di sistemare le tende di casa è stato l'inizio della sua fine, che i medici non hanno saputo interpretare e che il decorso della malattia ha reso irrefrenabile. Per tutta la vita Ivàn ha inseguito il riconoscimento dei suoi superiori e l'apprezzamento dell'ambiente di lavoro: le sue energie migliori si sono consumate su quel sentiero, la vita familiare ne ha risentito in modo sempre più marcato, ma nel lavoro e nella sua stessa ambizione si è ostinatamente rifugiato. E però il dolore successivo all'incidente gli hanno aperto un altro orizzonte di vita, esclusivo e senza scampo: la sofferenza fisica non lascia spazio ad altro, nella sua esistenza, ed ecco Ivàn sul letto di morte. Ivàn ha biso-

gno di poter confidare a qualcuno la sua angoscia. Mettere in parole e sguardi la sua tormentosa consapevolezza di essere sulla soglia del grande Passaggio. Ma nessuno dei familiari è capace di portarne il peso. Ivàn ha bisogno di una presenza amica, a cui poter consegnare il carico del proprio cuore frantumato. Solo il giovane servo Gerasim è forte di tanto amore. Quella presenza amica, che gli permetta di consegnarsi con fiducia alla forza che lo attira dagli abissi, Ivàn la troverà inaspettatamente in fondo a quello stesso vuoto in cui sprofonda.

Per tutti e tre i giorni, nel corso dei quali per lui non esistette il tempo, Ivàn Il'íc si agitò in quel sacco nero nel quale lo infilava quell'invisibile, irresistibile forza. Si dibatteva, come si dibatte tra le mani del boia il condannato a morte, sapendo che per lui non c'è salvezza [...] Sentiva che il suo tormento era anche nel fatto di venir risucchiato in quel buco nero, e, più ancora, di non poter penetrare. Gli impediva di penetrarci il pensiero che la sua vita fosse stata buona.

Che cos'è che trattiene Ivàn dalla consegna di se stesso alla sua morte e alle mani del Mistero che la abita? Tolstoj suggerisce che l'ostacolo è interiore: a imbrigliarlo nei terribili lacci è il suo stesso modo di stare al mondo. Sta sorgendo dal fondo della sua coscienza l'oscura consapevolezza di avere speso la vita in una direzione sbagliata, e a quella consa-

pevolezza egli ostinatamente resiste. Questa giustificazione della propria vita lo tratteneva, e non lo lasciava andare avanti, e più di ogni altra cosa lo tormentava. Ma poi l'ostacolo si scioglie: Ivàn riconosce infine la consapevolezza di avere in molti modi mancato a se stesso e alla verità fondamentale della sua vita. Sì, dice a se stesso, è vero: posso riconoscerlo, e voglio ricominciare. Posso lasciarmi scivolare nelle mani di Colui che rende nuove tutte le cose, nelle mani di Colui che perdona e spalanca alla vita nuova. Dentro questo gesto di umile consegna vibra incandescente la Presenza del Vivente.

Nel suo petto gorgogliava qualcosa; il suo corpo emaciato sussultava. Poi il gorgoglio e il rantolo si fecero sempre più rari. «È finita!» disse qualcuno sopra di lui. Egli udì queste parole e le ripeté nella sua anima. “È finita la morte” si disse. “Non esiste più.” Inspirò l'aria dentro di sé, si fermò a metà del respiro, si allungò, e morì.

La nostra speranza di vita piena è l'Amore che ci chiama dal fondo dell'abisso: la consegna di me stesso è la via per quel pertugio in fondo al sacco.

Don Paolo Alliata

Nel contesto del percorso “Dove Dio respira di nascosto. Passeggiate nella Letteratura”, il romanzo di Tolstoj verrà affrontato Giovedì 12 Maggio.

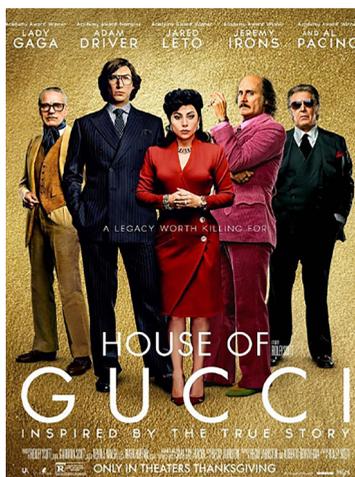
Ho visto cose... / RECENSIONI DI FILM



House of Gucci

House of Gucci, Regia di Ridley Scott, con Lady Gaga (Patrizia Reggiani), Adam Driver (Maurizio Reggiani), Jeremy Irons (Rodolfo Gucci), Al Pacino (Aldo Gucci), Jared Leto (Paolo Gucci, Salma Hayek (Giuseppina Aurieremma), 157' Usa/Italia 2021

Pur ancora nel Tempo di Pasqua propongo questo dramma dark che ha fatto tanto parlare di sé. La storia di Patrizia Reggiani-Gucci ha tratti così drammatici che era quasi inevitabile divenisse un romanzo e poi un film. Meno scontato, però, era il calibro dei professionisti che sarebbero stati coinvolti dietro e davanti la macchina da presa. Un film di Ridley Scott è sempre un'opera da conoscere e *House of Gucci* non fa eccezione: in oltre due ore ammiriamo il succedersi di immagini raffinatissime, una fotografia dalla precisione non comune e un ritmo che non flette mai, anzi incalzato da brani musicali d'epoca i-casticamente inseriti, come se non bastasse una ricostruzione scenografica quasi maniacale. Ma come si resta di fronte a questa saga così esasperata al punto da non credere che sia tutto realmente avvenuto e che di inventato non vi sia quasi nulla? Lady Gaga – sempre più rivelazione nel suo nuovo ruolo di star cinematografica – è eccezionalmente diretta nel mostrare l'ambi-



guità profonda del protagonista del film. Suo padre ha un'azienda di autotrasporti che il padre di Maurizio Gucci qualifica sprezzantemente come “mafiosa”, diseredandolo quando decide di sposarla. Maurizio è follemente innamorato di Patrizia. I due si amano appassionatamente, lei è per lui l'energia e la forza che gli è sempre mancata: Maurizio è per Patrizia un uomo buono, che sa darle la dedizione di cui lei ha bisogno, La nascita di Alessandra suggerla la genuinità del rapporto. Ma una forza demoniaca cova nell'intimo di Patrizia, che progressivamente sposta la sua morbosa attenzione dal marito, al suo denaro e al suo potere. Aizzata da una sensitiva senza scrupoli che soffia sulla *ubris* della “signora Gucci”, Patrizia elimina ogni ostacolo che possa impedire al marito di assumere il pieno dominio della

maison Gucci. Ecco allora l'inganno nei confronti dell'inetto cugino Paolo, ecco la denuncia e l'arresto di Aldo Gucci, il fratello del padre di Maurizio, detentore del 50% delle azioni societarie. In una escalation di colpi sempre più bassi che mandano in frantumi i già precari equilibri della famiglia, Patrizia non può accettare che Maurizio si ribelli alla sua forza plagiante e anzi sveli la presenza di un'amante. L'epilogo è cronaca e per molti milanesi un trauma ancora vivo. Inutile cercare una speranza: questa è una storia molto triste. Perché allora la guardiamo con passione? Forse solo per la splendida confezione e la professionalità di cast e troupe? No: non possiamo negare che il male ha il suo fascino, che il mistero di un amore che si trasforma così inesorabilmente in avidità ed odio non può lasciare indifferenti. L'unico suggerimento è di vigilare sulle proprie pulsioni, leggere le emozioni che si vivono e chiedersi: io cosa avrei fatto? La mia coscienza dove mi avrebbe guidato? In che punto della spirale io mi sarei riuscito a fermare e soprattutto avrei saputo farlo? Se riusciremo a farci queste domande allora la catarsi maieutica di *House of Gucci* avrà colto nel segno e potremo sussurrarci con le parole di Fabrizio De Andr: “dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior”.

Giovanni Capetta



PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598

Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30 - 13.30

mercoledì - venerdì 14.30 - 17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30

sabato: 9.30 18.30

domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274

Mail: sansmpliciano@libero.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00

festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00

sabato e prefestivi: 18.00

mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855

Mail: incoronata@chiesadimilano.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-13.00

Il giovedì anche 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30

prefestiva: 18.30

festive; 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063

Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

Orari segreteria:

lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.30

prefestiva: 18.30

domenica e festivi: 11.30